

Andrea Pini

I FEUDATARI:

VITA QUOTIDIANA NELLE CORTI FRIGNANESI IN ETÀ MODERNA

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 93-105.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. La residenza. 2. Feudi e feudatari nel Frignano. 3. Le regole di convivenza nelle corti. 4. La difficile convivenza nelle corti di Montecuccolo e di Gombola. 5. I passatempi. 6. La vita di famiglia. 7. Il feudatario, signore del feudo

Homo appenninicus, dominus appenninicus. Mentre riguardavo i documenti relativi ai feudatari frignanesi dell'epoca moderna, mi chiedevo se tale personaggio possieda caratteristiche proprie, tali da distinguerlo dal *dominus* dei feudi padani, alpini o comunque dal tipo di signore descritto nei libri di storia o nella letteratura. Forse tra i personaggi di cui oggi si è parlato, il meno caratteristico, come *appenninicus*, è proprio il feudatario. Lo dimostra il fatto che parlando dei Montecuccoli o dei Cesi il pensiero va immediatamente ai signorotti immortalati dal Manzoni nei Promessi Sposi. Si ritrovano in questi gli stessi atteggiamenti tracotanti, le stesse azioni da signore rapace e arrogante, lo stesso atteggiamento sprezzante nei confronti delle leggi dello stato, la stessa risma di persone di malaffare di cui amava circondarsi. Questa somiglianza tra realtà e finzione mi fa pensare che il *dominus appenninicus* non avesse proprio nulla di diverso da tutti i tirannelli dell'epoca moderna, in particolare del periodo tra il Cinquecento e tutto il Seicento, cui si ispirò Manzoni per caratterizzare alcuni dei suoi personaggi più famosi. Era la società ad essere così costituita, un sistema diffuso che caratterizzava l'Italia in quel lungo periodo.

Anche il paesaggio dove vivono e agiscono i signori frignanesi richiama quello dove vivono don Rodrigo e l'Innominato: le rocche imprendibili dove i Montecuccoli si rinchiodavano con i loro bravi, l'osteria di Brusiano dove gli stessi signori con le loro masnade tendevano agguati ai terrorizzati viaggiatori e alle stesse forze dell'ordine.

1. La residenza

Le rare rocche di montagna mantennero in epoca moderna l'aspetto di fortezze militari, adeguate alle funzioni per cui erano stati costruite. Nel Cinquecento i signori, su pressione delle rispettive mogli che erano nobildonne abituate alle comodità dei palazzi cittadini, si sforzarono di trasformare il maniero in un palazzo elegante e confortevole, ricco di opere d'arte, ma l'aspetto, come si può notare ancora nei castelli feudali di Montecuccolo, Pompeano e Montese, rimase quello severo, tipico degli edifici di montagna. L'arredo, tipico dell'abitazione di una nobile famiglia, era sobrio, di rustica eleganza: abbondavano le armi, i ritratti degli antenati, quadri con scene di battaglie, le immagini dei santi protettori. I cortili interni, racchiusi nelle cinte murarie, comprendevano stalle per i cavalli, porcili, colombaie, proprio a ridosso del palazzo del signore. Sul cortile si affacciavano gli edifici dove si amministrava la giustizia, con le sale della tortura e le prigioni, mai vuote; i lamenti e le imprecazioni dei carcerati dovettero sicuramente accompagnare gran parte della vita quotidiana di quei signori.

È nel castello di Montecuccolo, oggi restaurato, che troviamo il conte Galeotto II Montecuccoli. È il 21 febbraio 1614 e il conte è intento a scrivere una lettera di risposta all'amico Duca di Modena, al quale confessa che, pur passando molto tempo nella solitudine di Montecuccolo, riesce a mantenere contatti con gli amici e a rimanere informato sulle cose essenziali del mondo. Il Duca si chiedeva infatti come facesse un uomo d'azione come lui a vivere in un luogo sperduto come Montecuccolo. Per

sua moglie Anna Bigi, già damigella alla corte di Ferrara, dopo il primo momento dominato dalla curiosità, era stato difficile adattarsi a vivere in quel palazzo rustico, ben diverso dai palazzi cittadini. Nel maggio 1605 era stata accolta dagli abitanti di Montecuccolo con *infinite allegrezze*, ma poi la differenza si fece sentire per una signora colta e sensibile come Anna. Per rompere la monotonia di quella piccola corte montanara e riassaporare atmosfere ferraresi o modenesi Anna invitava ogni tanto alcune sue amiche damigelle della corte di Modena. Il permesso di restare era breve, pertanto a volte Anna interponeva i suoi favori presso il Duca per ottenere una vacanza più lunga per le sue ospiti, avanzando qualche giustificazione: la salute, la convalescenza favorita dall'aria e da certe acque salutifere come quelle della Garfagnana o della vicina sorgente di Brandola (12 luglio 1611).

Galeotto e Anna furono gli ultimi feudatari a vivere stabilmente o quasi a Montecuccolo, mentre troveremo i loro eredi nelle corti d'Europa o in quella di Modena. Dopo la morte di Galeotto, Anna andò a vivere a Modena, tornando a Montecuccolo solo in occasione della peste del 1630 per sfuggire al terribile contagio che infuriava in città.

Ma i loro predecessori come avevano vissuto a Montecuccolo? E nel Frignano i Montecuccoli furono gli unici feudatari?

2. Feudi e feudatari nel Frignano

Gli Estensi, affermata la loro signoria sul Frignano nei primi anni del secolo XV con la sconfitta dell'ultimo feudatario ribelle, Obizzo da Montegarullo, governarono il territorio montano in due modi distinti: la parte cosiddetta "immediata" o Provincia del Frignano era governata direttamente dal Duca; la parte "mediata", invece, veniva data in feudo ai nobili. Anche tra i feudatari si può fare una distinzione. Accanto a quelli che appartenevano a famiglie originarie del luogo, che da secoli si trasmettevano il feudo e che avevano in loco un'antica propria residenza, vi erano i feudatari forestieri, modenesi o addirittura "stranieri", provenienti da altri stati, che non risiedettero mai presso le comunità infeudate, visitandole solo raramente. I primi appartennero a due sole famiglie: i Montecuccoli, nei loro numerosi rami, e i Cesi, che ricevettero l'antico feudo di Gombola nei primi anni del secolo XV. I "forestieri", invece, furono un'infinità, nobili di Modena, ma anche di altri stati (Parma, Piacenza, Ferrara, Firenze, Bologna, Pesaro, Napoli, Venezia ...). Le corti frignanesi, nonostante l'alto numero dei feudi, furono poche: essenzialmente quelle presenti nelle rocche dei Montecuccoli e dei Cesi.

Cercherò a questo punto di ricostruire, per quanto permettono i documenti, la vita che conducevano le famiglie feudali nelle loro corti, un aspetto che in genere gli autori trascurano, preferendo interessarsi di questioni dinastiche, di figure eroiche, di imprese ecc.

3. Le regole di convivenza nelle corti

Galeotto II, che già abbiamo ricordato nell'introduzione, il padre del più celebre Raimondo, fu a suo modo un Montecuccoli molto fortunato, perchè non avendo fratelli si trovò a godere il feudo da solo. I suoi predecessori, a cominciare dal padre Fabrizio, avevano invece dovuto dividerlo con numerosi fratelli, secondo una regola adottata dalla famiglia dalla seconda metà del Cinquecento. Il feudo, ridotto ormai ai minimi termini dopo precedenti divisioni, doveva rimanere integro. La norma, seguita del resto anche dai Cesi, non prevedeva la primogenitura: tutti i figli ereditavano il feudo e ne erano condomini. Ogni erede otteneva la propria parte dei beni allodiali, mentre il feudo rimaneva indiviso. Fu Galeotto I a imporre ai propri otto figli maschi quella soluzione, pena l'immiserimento della famiglia. Alla morte di Galeotto I, nel 1567, consapevoli che la vita comune era la condizione ideale per liti e contrasti, per favorire una pacifica convivenza, gli otto fratelli maschi (delle tre femmine Virginia era sposata a Modena, Livia e Anna erano monache) firmarono un accordo che regolava il governo della casa e del feudo e i rapporti tra di loro. I 25 punti di cui era composto il capitolato regolamentavano le più frequenti situazioni di vita quotidiana comunitaria, causa frequente di contrasti e attriti.

I fratelli da allora abitarono insieme a Montecuccolo, governando a turno il feudo. Per la festa di san Pietro si sorteggiava il nome di chi avrebbe retto il governo per un anno. A questi spettava la

nomina del podestà per l'amministrazione della giustizia.

Il testo dell'accordo è un raro e interessante documento, che fa luce sugli aspetti della vita quotidiana, finora del tutto sconosciuta, nella rocca di Montecuccolo: la gestione del potere, l'amministrazione della casa, la servitù, l'approvvigionamento dei viveri e del necessario. A ciascun fratello fu assegnata per abitazione una parte della rocca. Ogni anno, a partire dal primo di settembre, uno degli eredi a sorte avrebbe avuto la responsabilità dell'amministrazione del feudo e della casa. Il suo nome non sarebbe stato più riposto nell'urna, fintanto che tutti non avessero ricoperto l'incarico.

Il feudatario in carica abitava nella parte più prestigiosa della rocca, detta *la sala grande*. Nell'anno del suo governo tutti i con-domini erano tenuti a rendergli piena obbedienza ed egli si impegnava a non prendere decisioni importanti all'insaputa degli altri.

Nella rocca almeno un edificio comune fu destinato a magazzino dei viveri forniti da ciascuno secondo la propria quota: vino (*puro e bono*), carne salata, grano, olio d'oliva, legna, candele di sevo e il sale necessario per gli usi quotidiani e per la salatura delle carni suine macellate. Comuni erano pure le spese per l'allevamento di un certo numero di bestie da soma e per l'approvvigionamento della polvere da sparo, del piombo, di corde e delle munizioni per la difesa. La stessa regola valeva per il salario e i viveri dei tre servitori e della massaiia della rocca, ognuno dei quali riceveva da ciascun conte tre sacchi di frumento e sei *quartari* di vino. Se un conte voleva tenere servitori personali avrebbe dovuto versare in più le stesse quantità di viveri. A spese comuni si ingrassavano tre maiali, uno al mulino della Pioppa sullo Scoltenna, gli altri a Montecuccolo. In caso di assenza prolungata di un conte, l'ammontare del suo contributo sarebbe stato discusso con gli altri, ma per le spese di eventi straordinari ognuno, anche stando lontano da Montecuccolo, doveva comunque fornire sei *quartari* di frumento e sei di vino.

4. La difficile convivenza nelle corti di Montecuccolo e di Gombola

Nonostante questi accordi la convivenza fra i fratelli Montecuccoli non fu facile. Si trattò infatti di una scelta forzata determinata dalla necessità di non suddividere il patrimonio feudale già in precedenza notevolmente ridotto dagli antenati. I contrasti contrapposero da una parte Fabrizio, il maggiore, e dall'altra gli altri sette fratelli. Questi ultimi spesso si allontanavano da Montecuccolo, costretti dalle necessità economiche ad emigrare ed a porsi al servizio, come militari, di qualche signore italiano o straniero. Fabrizio e altri membri dei rami collaterali avevano intrapreso la carriera ecclesiastica, fermandosi agli ordini minori, grado che permetteva loro di essere nominati rettori di benefici ecclesiastici. La condizione di ordinati non impedì loro di comportarsi come o peggio di qualsiasi suddito. Alessandro Montecuccoli, conte di Renno, era conosciuto come *quello che va in habito da prete, ma con poco honore della chierica*. Fabrizio, degli ormai famosi otto figli di Galeotto, era il più ricco, aveva studiato a Pisa, era chierico e rettore di alcuni benefici ecclesiastici. Girava per casa e per il borgo vestito con un abito *lungo fino alla cavicchiella del piede di color negro, con la beretta da prete in testa e la chierica*. La sua condizione ecclesiastica non era certo stata dettata da vocazione, ma da mero interesse, tanto che visse al castello per tutta la sua vita con una concubina. In gioventù, mentre era studente a Pisa, durante una vacanza a Montecuccolo conobbe Paola Stavoli, la donna di un venditore di cappelli alloggiata insieme al marito in un'osteria di Pavullo. Se ne innamorò contraccambiato, iniziando così una vicenda tra il boccaccesco e il manzoniano. Un giorno, *al tempo delle castagne*, mentre il cappellaio era assente per affari, il notaio ser Rinaldo Bonvicini, amico di Fabrizio, venne all'osteria per prendere la ragazza e accompagnarla a Montecuccolo. Paola, dopo qualche esitazione, seguì decisa ser Rinaldo e raggiunse l'amato Fabrizio a Montecuccolo. Il povero cappellaio, per le sue lamentele e per la sua dabbenaggine, divenne poi lo zimbello dei pavullesi. Paola e Fabrizio da allora vissero a Montecuccolo e la donna, sebbene fosse solo la convivente, *era servita come padrona, vestita honorevolmente et servita dalle massare et servitori a tavola e fuori, et governava la casa come la padrona*. La coppia ebbe tre figli, un maschio, Galeotto II, e due femmine.

La situazione non piaceva ai fratelli, i quali non amarono mai Fabrizio, non tanto per la presenza della concubina, quanto per la sua ricchezza e per questo lo esclusero dai loro testamenti. Solo la madre si ricordò di lui lasciandogli la somma di 25 scudi d'oro da consegnare il giorno della celebrazione della prima messa, che tuttavia Fabrizio non cantò mai. La nonna si ricordò anche del nipote illegittimo Galeotto, tanto invisò agli zii che non avevano eredi, e gli lasciò una piccola somma per

l'acquisto dei libri di scuola.

I contrasti maggiori, però, sorsero tra le mogli degli otto fratelli, in particolare tra Paola e la moglie di Fulvio, accusata di avere lanciato contro la rivale un terribile maleficio, che si pensò fosse all'origine di una lunga e misteriosa malattia che nessun medico sapeva curare e che guarì solo per l'intervento di un famoso esorcista.

Alla corte di Gombola, negli stessi anni la situazione non era migliore. I Cesi seguivano lo stesso sistema dei Montecuccoli, mantenendo indiviso il feudo di cui erano con-domini tutti i fratelli. Nei primi decenni del secolo XVII Aiace ed Ercole Cesi avevano sposato due sorelle nobildonne modenese, Giulia e Laura Visdomini, che movimentarono la vita di quella corte nelle sperdute valli del fiume Rossenna. Laura in particolare, *dama bellissima*, con il marito Ercole Cesi visse nella rocca di Pompeano, istituendovi una piccola e vivace corte, con un tenore di vita non corrispondente al modico patrimonio della famiglia. I conti avevano addestrato i giovani all'uso delle armi, circondandosi tra l'altro di una schiera di ragazze, che in abiti succinti a cavallo come le antiche amazzone giravano per il feudo. Di questa stravaganza parlò Alessandro Tassoni nella "Secchia Rapita".

5. I passatempi

Nei periodi di permanenza in montagna i Montecuccoli di Montecuccolo, insieme ai cugini di Renno e di Montecenere, organizzavano battute di caccia, invitandovi i notabili del luogo, notai, governatori, fattori e qualche amico prete, che non disdegnava affatto di parteciparvi.

Questa attività era uno dei loro maggiori divertimenti: *la caccia tra quei signori è comune*, riferisce un testimone. Gli amici dei conti partecipavano come cacciatori, portando i propri cani, mentre i sudditi, chiamati dal suono della campana, intervenivano come *sbattitori*, cioè in qualità di battitori, con il compito di stanare la selvaggina impaurendola con rumori. Ogni famiglia, infatti, che avesse uomini adatti a servire alle cacce, doveva prestare tale servizio al feudatario almeno due volte l'anno. Si cacciavano per lo più lepri, pernici e sparvieri. A volte gli animali venivano presi vivi e inviati come dono al Duca.

Quando i rapporti tra i rami dei Montecuccoli peggiorarono, in particolare quelli tra i conti di Montecuccolo e di Renno, la caccia diventò occasione per vendette, ripicche e violenze. I cacciatori penetravano nel territorio dei vicini, prassi del resto contemplata negli accordi, ma lo facevano con un numero sproporzionato di cani e di uomini, devastando i raccolti.

Altro passatempo, praticato soprattutto tra i feudatari più dissoluti, era il gioco delle carte. Per alcuni era un vero e proprio vizio, tanto che il conte Alessandro Montecuccoli, il chierico prima citato, incorse nel giudizio dell'Inquisizione, accusato di aver offeso Dio. Costui bestemmiava spesso contro l'onnipotenza e la bontà di Dio e, quando perdeva, sosteneva che Dio non era tale perchè, seppur invocato, non lo aveva aiutato a vincere. Per pena gli fu proibito il gioco delle carte ed imposto di confessarsi quattro volte l'anno oltre i periodi canonici.

Il tribunale dell'Inquisizione dovette occuparsi di frequente dei conti Montecuccoli. Ludovico nei primi anni del Seicento fu accusato di aver battezzato una calamita con alcuni complici, tra cui un frate. Si credeva che una calamita battezzata con acqua santa, secondo un cerimoniale simile al battesimo dei fanciulli, servisse per attirare il favore di persone influenti o per farle innamorare. Il conte, processato nel 1617 e riconosciuto colpevole, fu condannato al domicilio coatto, alla recita dei sette salmi penitenziali con le relative preghiere due volte la settimana per tre anni, a confessarsi e a comunicarsi per Ognissanti e a Natale.

La contessa Lucrezia Montecuccoli, signora di Sassostorno, nei medesimi anni possedeva un documento con due formule segrete: una per concludere un patto col demonio e l'altra per costruire bacchette speciali adatte al ritrovamento di tesori, specialmente nelle vicinanze di torri o castelli. La contessa fece girare la copia di questo scritto, concedendola anche al conte Alessandro, ed entrambi furono poi processati per pratiche diaboliche.

6. La vita di famiglia

Il feudatario, oltre che agli interessi politici, si preoccupava dei beni propri e di quelli della pro-

pria famiglia. Quando era lontano affidava l'amministrazione delle proprietà a fattori fidati, ma quando si trovava a Montecucolo si interessava personalmente degli affari, vendendo, comprando o firmando contratti di affitto e investendo il proprio denaro in terre, vigne, mulini e botteghe poste nel sempre più fiorente mercato di Pavullo. Egli godeva di notevole prestigio e riconosciuta autorità e per questo veniva spesso scelto da terzi come arbitro in vertenze private.

La famiglia del feudatario, come usava tra i nobili, era numerosissima. Galeotto I e la moglie Ricciarda Molza ne misero al mondo ben sedici, di cui 11 sopravvissuti alla elevata mortalità infantile dei tempi. Com'era abitudine delle famiglie che potevano permetterselo, essi tenevano a servizio una balia, alla quale, con un regolare contratto, Galeotto e Ricciarda accordarono quaranta lire di salario più un abito, un paio di sopraccalze, due camicie e altri panni.

Una così numerosa famiglia era fonte di gioia e segno della benedizione di Dio, ma nello stesso tempo motivo di preoccupazioni economiche. Galeotto, *povero gentiluomo et carico di fioli*, chiese al Duca l'esenzione delle tasse nel Comune di Modena, di cui si dichiarava cittadino. I Cesi di Gombola, il cui patrimonio fu definito *meschino* da un discendente, non risparmiarono le proprie forze per legarsi attraverso un'avveduta politica matrimoniale alle famiglie nobili e soprattutto ricche di Modena, riuscendo a risollevarne le finanze della famiglia, ogni volta che sembravano compromesse.

A questo proposito potremmo chiamare veramente fortunato Annibale I Cesi, poiché, pur avendo la moglie Barbara Tuffanini portato in dote una discreta somma di denaro, vennero a guastare le feste ben cinque figli. La loro nascita non fu accolta come una benedizione, poiché il patrimonio della coppia non era così pingue da poter sostenere in modo decoroso il peso di una figliolanza così numerosa. La Provvidenza tuttavia venne loro incontro, suscitando in ben quattro di essi la vocazione religiosa, per cui al primogenito Aiace i genitori poterono assicurare un futuro degno del nome che portava.

Non di rado si trovavano a corte figli nati fuori dal matrimonio, che, sebbene illegittimi, vivevano al castello, pur non godendo di alcun altro privilegio. Fu il caso di Giulio, che il padre Frignano (morto nel 1516) ricordò nel testamento, garantendogli per tutta la vita vitto e alloggio nella rocca, alla sola condizione che vivesse onestamente e si mettesse agli ordini della contessa Camilla. Maggiore fortuna aveva avuto Ercole, figlio di Cesare Montecuccoli (morto nel 1506), che, diventato sacerdote, godette delle rendite di diversi benefici e rivestì il ruolo di Vicario dell'Inquisizione nella pieve di Renno.

La famiglia comitale viveva nella rocca con una minuscola corte composta da damigelle, dai famigli, da un medico, dalla balia, dalla cuoca (*cuciniera*), dal cappellano e da un numero vario di servi, tutti fedeli servitori della famiglia, ricordati spesso nei testamenti dai signori con donazioni in denaro o con lasciti.

Gravitavano intorno alla corte anche le famiglie dei notabili del luogo: notai, ricchi possidenti, fattori. Riguardo all'aspetto religioso i Montecuccoli normalmente ascoltavano messa nella loro cappella privata all'interno della rocca. Per le feste maggiori o altre particolari occasioni si recavano nella pieve di Renno, che era la loro chiesa parrocchiale, in cui avevano per tradizione un posto riservato all'interno del presbiterio, dove l'arciprete faceva sistemare un inginocchiatoio e delle sedie *in cornu Evangelii*.

7. Il feudatario, signore del feudo

Non rimane che analizzare la figura del feudatario sotto l'aspetto della sua condizione di signore del feudo. Nel momento stesso dell'investitura, gli abitanti del feudo diventavano automaticamente suoi sudditi. Quando però un forestiero chiedeva di poter trasferirsi nel feudo, doveva prestare giuramento di fedeltà, *decentem homagium*, in una solenne cerimonia. Presentatosi alla rocca, alla presenza del conte, di un notaio e dei testimoni, l'interessato ripeteva la richiesta di diventare suddito. Ascoltate le parole di consenso del feudatario, il nuovo suddito prestava giuramento nelle mani del Governatore.

I rapporti con gli abitanti del feudo, basati su obblighi (molti da parte dei sudditi) e diritti reciproci, erano regolati da particolari Statuti sottoscritti dai feudatari e dai rappresentanti delle comunità soggette.

Gli Statuti di Gombola, approvati dai Cesi, risalgono al 1481 ed in seguito furono rinnovati e modificati. Per i Montecuccoli si conoscono interamente solo quelli del 1636 riguardanti la Podesteria di Montecenere. In entrambi i casi gli obblighi dei sudditi sono simili. Questi erano tenuti alla manutenzione della rocca, dei mulini e degli altri edifici feudali e a prestazioni d'opera nella costruzione di edifici. Dovevano portare in rocca quanto necessario alla famiglia del signore: l'acqua, la legna, il fieno per le bestie, i raccolti, le castagne; zappare le vigne dei signori, vendemmiare, curare la manutenzione delle botti, fare il vino. Erano obbligati a macinare solo nei mulini feudali,

Per i sudditi di Montecenere vi era in più l'obbligo di accompagnare il conte nelle cacce. Il conte di Montecenere era tenuto a distribuire agli operai (*i biolchi*) il vitto, consistente in due pani, *onestamente grossi*, per ogni prestazione.

Più degli accordi, delle gride ducali e delle leggi vigenti valeva, tuttavia, la volontà dei feudatari. In questo periodo, come del resto nelle epoche precedenti, il signore interpreta il suo ruolo come padrone assoluto del feudo, in contrasto a volte con le leggi statali, e nessuno deve contrastarlo.

Il rapporto dei sudditi con i signori fu sempre caratterizzato da forti contrasti e lotte: i primi miravano a liberarsi dai vincoli di soggezione loro imposti, i secondi non intendevano rinunciare ai privilegi connessi al proprio rango e ricorrevano alla forza per vederli rispettati. I Duchi, cui entrambe le categorie si rivolgevano, non volendo creare scontenti, accoglievano parte delle richieste dei sudditi e confermavano nel medesimo tempo i privilegi signorili, combattendo vanamente le prepotenze con apposite gride. Alcuni storici sostengono che a Modena il Duca fosse permissivo sotto questo aspetto, soprattutto verso le famiglie feudali più antiche, come i Montecuccoli e i Cesi.

I feudi montani erano territori poveri. Le comunità, afflitte da una miseria endemica, avevano difficoltà a pagare le tasse. Nelle suppliche inviate al Duca per il differimento dei pagamenti, i sudditi di montagna sono definiti "miserabili". Il 23 dicembre 1647, a Montecuccolo non fu possibile soddisfare un ordine di requisizione di cavalli e muli da basto, poiché *non vi sono simili bestie e neppure da sella, ma solo degli asinelli ben tristi*. La carestia e la miseria erano tali da costringere molti ad emigrare in Maremma, nel Ferrarese, nelle Romagne. Nel 1626 e nel 1655 di circa 60 uomini che componevano la compagnia militare ne mancavano ben 27 che *in parte sono a Modena per servitori, parte contumaci, parte in altri paesi a guadagnarsi il vivere*. Vi erano periodi dell'anno in cui nei paesi rimanevano solamente donne, ammalati, disabili, religiosi, vecchi e bambini. Il caso di Sassostorno è emblematico: nel 1796 risultò che degli uomini maggiori di 21 anni i residenti in paese quell'anno erano 43, tra cui *uno storpio nella schiena, uno storpio nelle gambe, un infermo di male cronico sacramentato, uno indisposto per accidente, uno indisposto per male di lepra (lebbra), uno strupio di una gamba, uno è servoente alla chiesa e strupio in una mano, uno nonagenario, un altro infermo, un indisposto in una gamba*. Dei 37 non residenti alcuni erano in Maremma altri nel Ferrarese *a guadagnarsi vitto e vestito*.

Alla morfologia del territorio si aggiungevano l'inclemenza del clima nelle zone più alte e le calamità del tempo, che frequentemente danneggiavano i raccolti, soprattutto delle castagne. A Gombola e Pompeano nel 1662 il raccolto si ridusse *a puoco infelice loglio e sterile avena*.

Il feudo, anche in queste condizioni, rimaneva agli occhi del signore una fonte di reddito e di vantaggi personali. Il celebre Raimondo Montecuccoli fu molto esplicito e sbrigativo in questo senso, quando da Modena, dove occasionalmente si trovava per la guerra di Castro (1643), inviò nel suo feudo frignanese il proprio agente con l'ordine spiccio di *spillare soldi ai sudditi*.

Non è il caso di soffermarsi ad analizzare il funzionamento del sistema feudale anche in epoca moderna (fu abolito solamente nel 1797 con la Repubblica Cisalpina) e delle sue nefaste conseguen-

ze sull'economia dell'intero stato. Un sistema basato sul controllo di ogni iniziativa privata operato dalle classi dominanti, sulla requisizione di mezzi, sull'imposizione di gratuite prestazioni d'opera, sulla rapina di energie e risorse attraverso una soffocante tassazione, che gravava sulle classi più produttive e le impoveriva sempre più. È significativo il pensiero espresso dal rettore della chiesa di Camatta che nel 1737 scrisse: *A quei tempi bisognava cedere alla prepotenza dei feudatari*. Con questa amara considerazione alludeva agli sforzi dei suoi predecessori di rientrare in possesso delle rendite del beneficio parrocchiale, dato secoli prima in affitto alla famiglia Montecuccoli. I conti avevano a rate restituito i beni, trattenendo però sempre le terre migliori, in particolare le vigne. Si arrivò alla pretesa avanzata da Raimondo che, per la restituzione dell'ottima vigna dei *Pomi Dolci*, fosse murata in chiesa una lapide in ricordo della sua munificenza.

La situazione, caratterizzata dalle ingiustizie e dall'impunità dei feudatari da una parte, dalla paura e dall'omertà dei sudditi dall'altra, è ben descritta nelle suppliche e nelle lettere di lamentele al Duca, spesso anonime per paura di ritorsioni. In una di queste si parla dei *poveri sudditi, che quando hanno orecchie confidenti, esclamano sin al cielo* (Montecenere). In altre pervenute dai feudi di Monteforte e di Ranocchio si legge: *Li poveri sudditi sono tanto impauriti e da timore di morte e di carcere che non ardiscono far ricorso perchè altre volte hanno ammazzato un capitano Cesare Nardi di Ranocchio per haver fatto ricorso*. Chi si rivolgeva al Duca per avere giustizia, poteva essere accusato di *crimen lese maiestatis*, fatto legare e cacciato *in un'aspra e oscura prigione* (Ranocchio). Altro esempio di arroganza e sprezzo della giustizia fu dato da Massimiliano, fratello di Camillo Montecuccoli conte di Monteforte e Ranocchio, descritto in una supplica come abituale *stupratore di donzelle*. Un suddito, che aveva osato protestare, fu invitato al castello con la scusa di un accordo amichevole, poi rinchiuso in una stanza e *fiaccato di bastonate*.

Sulla condizione di vita dei sudditi dei feudi montani è emblematica la descrizione che ne viene fatta in una supplica anonima nel 1617: *Questi poveri sudditi di Renno se fossero in mano del gran diavolo non sarebbero così maltrattati e assassinati come lo sono per essere nelle mani delli conti Lodovico, Alessandro e Andrea e più della contessa Ersilia; poiché vanno continuamente con diversi e barbari pretesti succhiando il sangue loro et levando a quelli che hanno danari, roba e quello poco che avrebbero bisogno essi per le povere famiglie loro*.

Sull'arroganza e sulla prepotenza i Duchi sembravano impotenti e i signori menavano vanto della loro impunità. Alle minacce *se ne ridono e dicono che anche lui* (il Duca) *trema quando li sente nominare*. Del conte Federico di Montecenere un suddito ebbe a dire *che non teme ne la disgrazia di Dio ne quella di Vostra Altezza*.

La prepotenza era esercitata anche nei confronti dei Consigli delle comunità per imporre con la forza i propri voleri. Camillo Montecuccoli addirittura si sentiva investito direttamente da Dio, proprio come un piccolo sovrano assoluto. Davanti al Consiglio della comunità *disse più volte che lui delle sue attioni non era tenuto a renderne conto ad alcuno se non a Domenidio volendo dire che la potestà che lui haveva di Giurisdizione l'haveva immediatamente da Dio e non mediante la Sere.ma Casa d'Este*.

Di un simile significativo episodio fu protagonista il conte Federico Montecuccoli di Montecenere, personaggio duro e prepotente, che incarnò perfettamente la figura del signorotto arrogante, pronto ad abusare del proprio potere verso i sudditi e i propri pari senza remore. Il 21 gennaio 1638, era in corso una riunione degli uomini della Podesteria per la nomina del nuovo massaro generale, ma non si riusciva a trovare un accordo. Il conte entrò nella sala come una furia e urlò: *Che discordie son queste che son tra voi. Non vi vergognate? Siete voi i padroni o sono io! Vi dovrete vergognare*. Indicò il nome del nuovo massaro e ai sudditi non rimase che sottomettersi alla sua volontà.

Nei primi decenni del Seicento, Ludovico, Andrea e Alessandro Montecuccoli, conti di Renno e Gaiato, avevano fatto della loro rocca il ricettacolo di ogni sorta di banditi, che mantenevano al proprio servizio, senza alcun timore della giustizia. Tra questi vi erano anche sei *cingari* nonostante le proteste dei sudditi *che non ve li vogliono perchè rubbano*. L'osteria di Brusiano, posta sull'importante strada Modena-Fanano-Pistoia, era stata trasformata in un fortino per rapinare i viaggiatori. Indisturbati i conti armati di archibugi e pistole, accompagnati da una masnada di bravi, giravano per il territorio suscitando il terrore. Il Bargello e i soldati di Sestola di ritorno da Pavullo, dove erano stati di guardia alla fiera d'agosto del 1625, quando nelle vicinanze dell'osteria di Brusiano scorsero di lontano il conte Andrea circondato dai suoi sgherri, presi dalla paura fuggirono per una strada laterale. Per molti anni questi bravi avevano seminato il terrore nella fiera di Pavullo, *dove concorrono tante genti di diverse nazioni che hanno fatto voti di mai più tornarvi, potendo portar salva la vita alle case loro*.

Ogni delitto, anche il più efferato, rimaneva impunito, accrescendo nei sudditi il senso di sfiducia nella giustizia. Nelle lettere viene denunciata l'impunità di *banditi e scellerati* e l'impotenza colpevole della giustizia: *Qui ogni furbo è salvo*. Il Seicento, sotto questo aspetto, fu il periodo più terribile. Non esisteva feudo in cui la situazione, con tinte più o meno fosche, fosse diversa da quella descritta. Questi atteggiamenti erano tipici dei feudatari di quel periodo non solo nel Frignano, ma in ogni parte d'Italia e dove il feudalesimo era sistema di governo.

Non mancano tuttavia esempi positivi. Quando il signore governava il territorio con buon senso e giustizia e si preoccupava del benessere dei sudditi, questi gli si affezionavano profondamente. Sorprendono, a questo proposito, le memorie scritte nel registro dei Morti di Renno riguardanti il conte Andrea Montecuccoli di Renno, uno dei famigerati tre fratelli prima menzionati. Col tempo si era ravveduto, cominciando ad interessarsi per alleviare le miserabili condizioni dei propri sudditi e questi ne ricambiarono l'impegno con grande affetto. Secondo le memorie, dunque, la popolazione rimase profondamente addolorata alla notizia della presunta morte di Andrea nella battaglia di Rocroi nel 1643, nella guerra dei Trent'anni: *nuova che apportò gran dolore alli sudditi per esser privi di un padrone così ammirevole, gentile e cortese d'esser pianto con fonte di lacrime*. Dopo pochi giorni però arrivò la smentita: il conte era stato solamente ferito e fatto prigioniero. I sudditi, mossi da grande gioia, *fecero allegrezze*. Un'altra memoria infine tramanda il dolore provato dagli stessi sudditi, quando quattro anni dopo lo stesso conte lasciò Renno per ricoprire ad Armentieres in Fiandra la carica di comandante della piazzaforte.

I feudatari del Seicento, dunque, furono praticamente gli ultimi a vivere stabilmente o quasi nei loro feudi frignanesi, preferendo la capitale Modena e le comodità dei loro palazzi in città. Di qui innanzi la loro presenza fu sempre più rara, tanto che i Montecuccoli, ad esempio, quando salivano nel loro feudo si facevano ospitare da qualche famiglia notevole. Questo dà il senso del distacco sempre più profondo tra il signore e il proprio feudo. L'antico feudatario diventò quasi un forestiero, pur continuando a succhiare denaro e risorse, come era del resto suo diritto, fino alla soppressione dei feudi operata con l'arrivo delle truppe francesi alla fine del secolo XVIII.

Bibliografia e fonti di riferimento

- ASM, *Archivio Privato Laderchi Montecuccoli*
 - ASM, *Particolari, Famiglia Montecuccoli*
 - ASM, *Rettori dello Stato, Montecuccolo*
 - ASM, *Rettori dello Stato, Gombola*
 - ASM, *Archivio Notarile di Pavullo* (notai delle Podesterie di Montecuccolo, Renno, Montecenere)
 - ASM, *Archivio Notarile di Sassuolo* (notai della Podesteria di Gombola)
 - BEM, *Fondo Campori*, Cassetta 95-100 (documenti Montecuccoli)
 - Biblioteca Comunale di Pavullo, *Fondo Manoscritti*, Libro Campione di Gombola
- Per una bibliografia più precisa relativa alle famiglie feudali dei Montecuccoli e dei Cesi si vedano i seguenti testi:
- A. Pini, *Montecuccolo, la storia svelata. I signori, la rocca, i feudi*, Pavullo 1999
 - A. Pini, *Montecenere, una comunità all'ombra dei Montecuccoli*, Pavullo 2001
 - A. Pini, *Renno, splendore e declino di una pieve del Frignano. Il feudo Montecuccoli*, Pavullo 2003
 - A. Pini, *Pompeano, dalla Podesteria di Gombola al Comune di Serramazzone*, Pavullo 2005